

Mutazioni di un DNA

Lo spirito cristiano, sotto l'influenza del Concilio, riscopre il ruolo di sale della terra

intervista ad **Alberto Melloni**, storico
a cura di **Stefano Folli**, della Redazione di MC

Vorremmo partire dalla frase di Benedetto Croce, secondo cui “non possiamo non dirci cristiani”. Che significato ha avuto e ha oggi questa espressione?

La tesi di Croce era particolarmente interessante e insidiosa, ed è rimasta soprattutto insidiosa, in quanto il mondo è pieno di persone che non hanno alcun piacere di dirsi cristiani senza esserlo. Era il tentativo di spremere dall'esperienza del cristianesimo vissuto una specie di essenza, che oggi potremmo chiamare “identità culturale”, a prescindere dalla fede. Oggi questa forma di ossequio irreligioso al cristianesimo viene considerato con un certo favore, come sintomo di una nuova credibilità della fede cristiana. In parte può anche essere vero, ma, se questo è vero, è perché ha perso credibilità la testimonianza cristiana.

Questo è oggi il punto che mi sembra particolarmente delicato: se i cristiani sono semplicemente i gestori delle questioni etiche o se sono invece sale e lievito, parte di una cittadinanza più complessa, nella quale non portano soltanto scale di principi etici, se sono capaci di portare fino in fondo tutta la testimonianza, la bellezza e la gioia del vivere cristiano. Va benissimo se qualcuno non può non dirsi cristiano o se c'è un atteggiamento di stima verso il magistero della Chiesa, ma per la comunità cristiana vivente il problema non è quello di accontentarsi di questo, ma di trovare un'eloquenza della testimonianza cristiana che è fatta della pratica delle virtù cristiane, della vita spirituale, della preghiera, della vita liturgica, della povertà.

Se “non possiamo non dirci cristiani”, la nostra identità è soprattutto collettiva, ci viene da una cultura. L'essere cristiano è questo o piuttosto una scelta e un impegno personale?

Da storico, la sensazione è quella che ci sia oggi una dimensione dell'esistenza della comunità cristiana che sembra essere diventata più invisibile. C'è una grande specie di vita cristiana vissuta che oggi corre il pericolo di diventare invisibile alla Chiesa stessa: se oggi uno guarda alla Chiesa, ha la sensazione che il cattolicesimo stesso sia molto orgoglioso e fiero delle esperienze dei cosiddetti movimenti, che sono comunque delle istanze molto marginali. Il grosso del cattolicesimo è ancora fatto di una grande massa di popolo fedele che pratica la liturgia, frequenta le parrocchie, cerca un sostegno nella propria esperienza spirituale e non sempre lo trova.

Essere cristiani, per molte persone in Italia, vuol dire sempre di più entrare in questa forma di esilio interno alla Chiesa: sono parte molto attiva, però fanno più rumore le visibilità televisive dei movimenti che non la grande e forte testimonianza che il cattolicesimo fedele rende domenica dopo domenica. Poi c'è una parte di vita cristiana che oggi è difficilissima da censire, ma che non mi sembra sia sparita: è quella fatta di scelte molto forti e radicali. Penso ad esempi a tante esperienze di vita monastica, di vita religiosa, ai gruppi missionari, che rappresentano un modo di affermare la radicalità del vangelo. Per tutti questi il problema non è quello di non dirsi cristiani, ma più evangelicamente il contrario, cercare di dirselo in modo non arrogante, non blasfemo, non dirsi cristiani come quelli che dicono “Signore, Signore”.

Il dibattito sul dirsi cristiani è stato molto vivo a proposito dell'inserimento o meno delle radici cristiane nel preambolo della Costituzione europea. Che significato ha avuto questo dibattito? Forse i cristiani non avrebbero dovuto preoccuparsi anche di andare a vedere nel

contenuto della Costituzione cosa si diceva in termini di giustizia, di rapporto tra i popoli, di libertà, di democrazia?

C'è di più: il dibattito sulle radici cristiane è stato un dibattito di retroguardia. Tanto per fare un esempio non sospetto, la Santa Sede non domandò alla Costituzione italiana di affermare le radici cristiane nell'Italia, che, se ci sono, non sono meno importanti di quelle dell'Europa. Il problema vero è quello dei modi in cui i cristiani stanno in questa società, non solo e non tanto rispetto a quello che la Costituzione programma o stabilisce, è il significato che i cristiani hanno in un continente che cerca la sua unità politica non in senso retrospettivo, ma in senso prospettico: cerca un'unità politica non per definire quale cultura dovrà essere egemone domani, ma fondamentalmente per non farsi più la guerra, come volevano i costituenti europei.

Allora mi sembra che i cristiani abbiano moltissimo da dare, non solo in termini di radici, ma in termini di frutti. Essere capaci di far sì che questo continente cresca e si sviluppi non insegnando l'odio, ma imparando la stima dell'altro, l'apprezzamento, la soluzione negoziale e pacifica dei conflitti dentro e fuori il continente.

L'impressione è che questa battaglia sia stata portata avanti non solo da cristiani e comunque più come una battaglia "contro", per imporre l'identità cristiana contro qualcos'altro.

La questione delle radici cristiane è una cosa che è stata anche molto a cuore a Giovanni Paolo II. Inizialmente la preoccupazione che sembrava prioritaria era quella di fare una Costituzione, come quella tedesca, posta davanti a Dio. Il nazismo, e in parte anche il bolscevismo, avevano la pretesa di fondare lo stato tutto su se stesso. Da questo punto di vista era interessante che l'esperienza italiana fosse stata tutta d'altro segno, perché i cattolici non vollero mettere il nome di Dio nella Costituzione. Vollero invece mettere la preminenza della persona sullo stato: i diritti della persona non sono concessi dallo stato, ma sono costitutivi. Il problema dell'insistenza "laica" sulle radici cristiane è stato poi alla fine un po' grottesco: si è partiti parlando di "radici cristiane", poi si è deciso di mettere "le radici giudaico-cristiane", con un trattino che ha fatto ovviamente indispettare moltissimo gli ebrei; e allora si è arrivati a "le radici giudaiche e cristiane".

Però c'è il problema che, nella storia di questo continente, dalla Sicilia alla penisola iberica, ci sono stati secoli di dominazione islamica e il tentativo di trovare una formula dell'identità è risultato alla fine un po' sconfitto. Mi faceva venire in mente la frase che scrisse Albert Einstein quando, emigrando negli Stati Uniti, dovette rispondere alla domanda sulla razza e scrisse "umana". Alla fine la cosa che ci unisce è di appartenere all'unica famiglia umana e, su questo almeno, tutti i monoteisti sono perfettamente concordi.

Lei è uno studioso soprattutto del Concilio Vaticano II, di cui sono ricorsi da poco i 40 anni dalla chiusura e sul quale ha recentemente curato una mostra a Bologna (www.concilioinmostra.unimore.it). Interrogandoci sull'identità del cristiano non possiamo non chiederci quale identità uscì da quel Concilio e quale rimane oggi.

Dal punto di vista storico, la cosa che mi sembra evidente è che il modo di essere cristiani dopo il Concilio è cambiato in modo sensibile. È chiaro che c'è un grande sommovimento nel modo di essere cristiani, che era esattamente quello che Giovanni XXIII e Paolo VI si riproponevano. Usavano espressioni diverse, ma l'idea era la stessa: la primavera, la nuova Pentecoste... Un modo per dire quello che ci si aspettava: non che la Chiesa scoprisse delle cose che non aveva mai saputo prima, ma che la vita cristiana, lo zelo evangelico ridiventasse eloquente, parlante all'uomo di oggi. Il problema della Chiesa non è soltanto quello di custodire il museo delle verità, ma è quello di fare in modo che queste verità, che sono salvifiche, parlino all'uomo di oggi. La mia impressione è che oggi sia quasi impossibile

riuscire a pensarsi senza il Concilio. Quella è un'esperienza che è passata dentro la carne e il sangue della vita della Chiesa. È un'esperienza che ha restituito ad esempio uno zelo per la liturgia, un desiderio del contatto con la Parola e con la Scrittura, una passione per la povertà, una passione per la giustizia e per l'uomo, che non è più cancellabile dal Dna cristiano e fa parte dei doni dello Spirito.

Il Concilio ha rappresentato anche una grande metamorfosi culturale: si è passati da un cattolicesimo che parlava europeo e pensava europeo ad un cattolicesimo che oggi non soltanto è molto diffuso in tutto il mondo, ma è diffuso con modi di essere magari non rappresentati, ma molto forti ed evidenti. Oggi il cristianesimo è una delle poche speranze per un continente come l'Africa, del quale non importa niente a nessuno. È l'orizzonte di speranza per milioni di poveri, per i quali l'atteggiamento della politica internazionale è quello che questi debbano stare in fila ad aspettare quel po' di democrazia e benessere che siamo disposti a concedere loro. Il fatto che ci sia in tanta parte del mondo un'eloquenza del Vangelo mi sembra uno dei dati che rende il Concilio esattamente quello che i Papi che l'hanno convocato e presieduto volevano che fosse.